

Sulle origini delle lingue indoeuropee

di XAVERIO BALLESTER

La scoperta della parentela linguistica tra Germani, Celti, Romani, Greci, Ittiti, Persiani, Indiani, ecc., dall'Islanda fino al Turkestan, costituisce senz'altro un contributo fondamentale sia per la linguistica sia per gli studi storici in generale. Un contributo realizzato nel XVIII e XIX secolo dai primi fondatori della disciplina con l'apporto di una metodologia tanto rigida e rigorosa da rendere perfino l'errore rigido e rigoroso. Tuttavia, se la coerenza dei fondatori nell'attenersi ai dati disponibili, inclusi gli errori rigorosi, fu – allora e oggi – un buon risultato metodologico, sarebbe ancora un buon risultato attenersi oggi ai dati di allora e non agli attuali?

L'importanza della scoperta di una così sorprendente unità linguistica superava quella della mera confezione di un catalogo genealogico, dato che offriva una mappa linguistica da tradurre in eventi storici reali. E quei saggi fondatori di allora, così come quelli attuali, erano figli delle circostanze storiche, soprattutto riguardo alle conoscenze, ma ahimè, anche dell'ideologia. Il risultato di allora fu certamente coerente con le circostanze, vale a dire, eurocentrico e teleologico, chauvinista e aprioristico.

Indoeuropeizzazione nell'Età dei Metalli?

Gli studi storici, e con essi la linguistica di quell'epoca, si muovevano in cronologie molto basse. L'archeologia era in quel tempo poco più che collezionismo da antiquari, una scienza sul nascere. Quando nel 1788 WILLIAM JONES formulò la prima proposta di unità per qualche lingua indoeuropea, CHARLES DARWIN non era ancora nato e, quando nel 1833 FRANZ BOPP iniziò a pubblicare la prima *Grammatica Comparata* delle lingue indoeuropee, DARWIN era un giovanotto di 24 anni. Allora il mondo era ancora giovane, il mondo non era ancora invecchiato. Di conseguenza, l'intera spiegazione dell'enigma della sorprendente unità risultava essere questa: invasioni di guerrieri provenienti da una *patria ancestrale*, meglio se del nord, al fine di (te[le]ologia) costituire meravigliose civiltà superiori (euro[indo]centrismo). Con il passare del tempo e il mutare più delle ideologie che delle conoscenze, si precisava via via quello sfuocato dagherrotipo,

Traduzione di Ana Lourdes de Hériz.

fino a diventare un'attraente fotografia a colori, e i superiori cavallerizzi diventarono aristocratici ucraini, biondi aurighi con più miglia nelle loro quadrighe del cavallo di John Wayne, conquistatori dall'ideologia trinitaria che, sebbene non conoscessero il mare (ma piuttosto i laghi, il lupo, l'orso, il faggio), né sapessero navigare, arrivavano a *ondate* da monticelli a forma di *kurgan* (russo 'tumulo') nelle steppe euroasiatiche, luoghi diventati quasi ancestrali uffici di immigrazione: «ecco un'invasione di Arii! un'altra di Protocolti, lì in fondo! ecco molti Ittiti incalzanti, con molto pochi fatti!», «arriviamo!»

«Chi sono io? un Indoeuropeo!». «Dove vado? Alla conquista del mondo!» Ma il catechismo ario non conteneva la più interessante delle domande: «Da dove provengo?», perché era metodologicamente corretto, secondo i dati allora in circolazione, supporre che quelli con gli *occhi azzurri* erano sempre stati lì. Da dove potevano arrivare se prima vi erano soltanto delle pietre e dei trogloditi? Parliamo niente di meno che del secondo millennio: l'alba dell'umanità! Prima dei bianchi Indoeuropei soltanto la notte e l'abisso. Poi arrivarono i ribassi, bisognava inquadrare le nuove cavallerie degli Indoeuropei che si stavano scoprendo: Ittiti, Micenei... Invece del 2000, mettiamo il 2500, o forse il 3000, vada per il 4500, è l'ultima offerta!. Il problema è che non vi sono indizi di quelle impressionanti ondate nel 2000, e neanche nel 3000, o nel 4500. Semplicemente non ve ne sono.

Indoeuropeizzazione nel Neolitico?

Conclusione logica di questa constatazione è supporre che le sopracitate *ondate* fossero avvenute prima, in concreto prima dell'Età dei Metalli. Ciò ci porta a un modello assai diverso dell'espansione linguistica, e anche dissimile da quello del Rinascimento, con i suoi viaggi e colonizzazioni d'oltremare. O per meglio dire, molto più diverso, dato che le espansioni dell'Età del Rame erano, essenzialmente, diverse soltanto riguardo ai mezzi e ai bagagli da ciò che dopo sarebbe stata l'occupazione del centro dell'Anatolia da parte dei Galati, della maggior parte dell'Europa da parte dei Romani, Goti o espansioni posteriori medievali, rinascimentali o persino moderne. Tuttavia, e le espansioni avvenute prima? Perché qualche tipo di espansione c'era dovuto essere, se le lingue degli Irlandesi o dei Belucistani condividono una stessa origine.

Il proposito di seguire la traccia logica della Protostoria fu portato a termine da un prestigioso archeologo, COLIN RENFREW¹, che partiva dalla ben constatata evidenza che nel Neolitico – ovviamente quello delle zone più studiate come l'Europa e il Vicino Oriente – la norma è la continuità del popolamento e l'evoluzione culturale autoctona, con maggiori o minori interferenze di elementi forestieri e con l'eccezionalità di invasioni e colonizzazioni. Per RENFREW è un'implicita premessa il fatto che l'eccezionale espansione linguistica

¹ *Archaeology and Language. The Puzzle of Indo-European Origins*, London, Jonathan Cape Ltd, 1987.

può soltanto essere spiegata proprio con la sua eccezionalità e non tramite una qualunque delle numerose associazioni – di norma molto labili – di un certo tipo di ceramica od arnese culturale a un popolo o a un altro e alla loro lingua, così come l'espansione di radio giapponesi non può essere spiegata come un'espansione planetaria di questo popolo e neanche della lingua nipponica. Qual'è quindi questo fatto eccezionale?

Probabilmente, l'evento culturale fondamentale della storia dell'Umanità per le sue molteplici e importanti conseguenze è l'invenzione dell'agricoltura. Una di queste – che a questo proposito ci interessa di più – è l'esplosione demografica e lo sviluppo di civiltazioni. Un evento, dunque, che potrebbe spiegare in modo soddisfacente il *problema* indoeuropeo, cioè l'indoeuropeizzazione di un continente e mezzo. Secondo RENFREW, la lingua madre sarebbe stata parlata nel centro dell'Anatolia intorno al 7000 a.C., e di lì si sarebbe diffusa con l'espansione dell'agricoltura – vale a dire, con la neolitizzazione – per poi suddividersi in dialetti. Eccoci concesso, finalmente, un tentativo di spiegazione reale e realista dell'enigma di quella stupefacente espansione, molto più convincente dei bellicosi invasori su carri e carrozzoni. Un modello di gran lunga superiore, in termini storici, a quello della provenienza dalle steppe, dato che RENFREW sostiene la tesi dell'espansione con dati antropologici, botanici, cronologici, culturali, demografici o genetici, laddove altri parlano invece di religione, ideologia e poetica. Inoltre è anche merito di RENFREW l'apporto di paradigmi di espansioni linguistiche, perché ce ne sono altri (e più efficaci), oltre a quello dell'invasione a ferro e fuoco.

Nominare RENFREW equivale a nominare la bestia nera dell'indoeuropeista *comme il faut*, il quale – per sua fortuna – può disporre del balsamo delle pessime analisi linguistiche dello studioso inglese, e ciò basta ai suoi detrattori non soltanto per sostenere che RENFREW si sbaglia, ma anche che loro invece no, e questo è ovviamente un eccesso. Un errore, perché non basta rifiutare le sue proposte, bisogna anche affrontare le sue critiche, la sua dimostrazione dell'inesistenza di alcun fatto storico o culturale nei *kurgan* o in qualunque luogo dell'Euroasia che possa spiegare l'espansione delle lingue indoeuropee negli ultimi cinque o sei millenni. Così, la teoria *archeologica* dell'*archeologo* RENFREW è stata rifiutata dai tradizionalisti perché considerano le date della diaspora troppo alte: tra la conciliante data più bassa di RENFREW e la più alta dei tradizionalisti resterebbe infatti un abisso di due millenni.

In realtà, nelle discipline che riguardano la protostoria le datazioni sono per definizione *ante quem* e vi è sempre la possibilità di trovare testimonianze più antiche. Ci siamo abituati a vedere crescere, ogni anno accademico, l'origine di *x*, di secoli, millenni o milioni di anni. Tuttavia, mentre le altre discipline hanno retrodatato di millenni le loro datazioni, i ribassi della linguistica (indo)europea più tradizionale sono come il parto della montagna. E sebbene possa sembrare piccola la differenza di un paio di millenni, è invero un problema serio, non perché la *cosa* non possa essere più antica ma perché *il metodo* non può concedere di più, dato che dal 5000 a.C. si passa la frontiera. Non dovrei attraversare il Mississippi, forestiero!

Un metodo con la data di scadenza

Metodo: storico-comparativo. Scadenza: da consumarsi preferibilmente dopo il 5000 a.C. Prima di questa data non è consigliato ricostruire. Se accettiamo che il metodo storico-comparativo, *il* metodo, quasi il sinonimo della Linguistica Indoeuropea², abbia un limite cronologico, ciò non implica che anche altri metodi ne debbano avere uno, o addirittura lo stesso. L'esperienza scientifica insegna piuttosto il contrario: lo studio di diversi oggetti e circostanze esige metodi diversi. E il tempo è la più importante delle circostanze. I tradizionalisti non entrano nel merito di analizzare se il combustibile estratto dal Mare del Nord è o non è petrolio; semplicemente sostengono che è tecnicamente impossibile estrarre petrolio dal mare, adducendo che la loro tecnica non lo permette. Questo argomento comporta, quindi, la presunzione che esista soltanto *un* metodo legittimo, il che sembra francamente inaccettabile perché in ultima istanza comporta anche che ciò che è indimostrabile mediante un metodo sia indimostrabile in assoluto. Sarebbe come dire che se non si può vedere la luna con un microscopio, anche il telescopio è inutile per vedere gli astri.

Un problema per niente eccezionale

È ovvio, come basta a dimostrare la vasta eco che ha avuto, che vale la pena discutere la proposta di RENFREW, nonostante la maggioranza di noi ritenga non credibile la sua spiegazione generale, né molti dei suoi particolari. Almeno oramai non parliamo più di *ondate* «dalle steppe agli oceani». Tuttavia, se non è neanche possibile trovare una spiegazione nel Neolitico, bisognerà per forza arretrarsi ancora di più nel tempo, o forse no? La tesi di RENFREW si concilia anche con il dogma tradizionale dell'implicita accettazione dell'eccezionalità indoeuropea, in breve, dell'eurocentrismo, perché, tutto sommato, ciò che RENFREW chiama il *grattacapo* indoeuropeo è, persino in termini geografici, un problema minore. L'espansione delle lingue indoeuropee non è un fatto straordinario. Tutta una serie di gruppi linguistici, come l'altaico, l'uralico, o l'amerindio, occupano estensioni simili o addirittura superiori. Di recente RENFREW ha capito l'errore e ha provato ad applicare un'identica spiegazione (espansione dell'agricoltura) all'espansione di altri gruppi, ma i conti non tornano: se gruppi linguistici con agricoltura sviluppata, come il papua, occupano estensioni molto ridotte, gruppi di bande di cacciatori si espandono per enormi territori. Il gruppo altaico, per esempio, coincide più o meno con quello della Siberia geografica e, in tutta franchezza, cercare una patria ancestrale anche a questi signori, o parlare di agricoltura nella fredda Siberia..., questo sì che è un grattacapo.

E non soltanto. Un altro dei grandi apporti degli ultimi anni è la riduzione del numero dei gruppi linguistici. Dietro alla superficiale molteplicità di lingue

² Un classico della Linguistica Indoeuropea com'è quello di O. SZEMERÉNYI porta un titolo significativo: *Einführung in die vergleichende Sprachwissenschaft*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1970.

e dialetti si nasconde una ventina – forse meno – di gruppi (che non sono *famiglie!*). Dai 200 gruppi di lingue indigene individuati soltanto per gli Stati Uniti siamo passati a tre per tutta l'America. Certamente, qualche gruppo come il caucasico occuperebbe spazi molto più ridotti degli Indoeuropei, tuttavia abbiamo moltiplicato per venti il *problema* indoeuropeo, anche se abbiamo venti possibilità in più di soluzioni; possibilità che a volte si realizzano in uno spazio molto minore. Eppure, neanche così si risolve il problema: non troviamo né in venti neolitici, né in tutto il pianeta, in una piccola vallata o nella più grande delle steppe, una patria ancestrale per nessuno dei grandi gruppi linguistici, né tanto meno per i *piccoli* gruppi linguistici caucasici. Anzi, in tutti i casi, all'infuori – di nuovo – dell'indoeuropeo, la domanda non si pone neanche. Prendiamo un esempio illustrativo. Il gruppo amerindio avrebbe occupato tutta l'America, da buona parte degli Stati Uniti fino alla Patagonia. Vi sono pochi dubbi sul fatto che in un'epoca di cui il 15000 a.C sarebbe il *terminus (sane) ante quem* – cioè, almeno nel Paleolitico superiore – gruppi di esseri umani simili a noi penetrarono per la prima volta nel continente americano grazie alla percorribilità dello stretto di Bering. Come tutti gli esseri umani del Paleolitico, erano dei cacciatori e delle raccoglitrice, probabilmente in un numero abbastanza ridotto com'è proprio di questo tipo di società, ma sufficiente per popolare nel corso di qualche millennio quasi tutto il continente e per generare centinaia di lingue. Alla nuova domanda sulla loro provenienza e su come fossero riusciti ad arrivare fino a quell'estremo dell'Asia, non si risponde con un «è impossibile saperlo» o «dietro loro, le tenebre». Sempre con meno dubbi, rispondiamo «come tutti (o quasi tutti), dall'Africa».

Infatti, i dati paleontologici e antropologici – attualmente anche i dati genetici – dimostrano sempre con maggiore enfasi che l'Africa è il luogo d'origine di tutti gli esseri umani moderni. Se mai ci fu una *patria ancestrale*, e inoltre per tutti, essa può essere soltanto l'Africa. Con una prudenza che molti attualmente riterrebbero eccessiva possiamo concedere ancora un certo spazio alle teorie pluriregionaliste, con o senza meticcio, con degli altri *hominines sapientes*, sebbene non via sia la minima evidenza del fatto che l'apporto al *sapiens sapiens* africano, genetico o linguistico, sia stato importante. E rimarrebbe comunque in Africa quasi tutto il grosso del contingente genetico delle popolazioni umane. LUIGI LUCA CAVALLI-SFORZA³ insigne rappresentante dell'analisi di popolazioni (e lingue), ha aggiunto un dato fondamentale: la generale corrispondenza tra i geni e le lingue. L'esistenza di indigeni boliviani che parlano attualmente in spagnolo, o di afroamericani in inglese, ecc., mette in evidenza che se questa correlazione non si è avverata in un'epoca moderna deve per forza essere antica. La lettura più semplice dei dati porterebbe, quindi, a un'unica popolazione originaria che da tempi molto lontani si è venuta diversificando in vari popoli tramite e grazie alle rispettive lingue. E se tutti gli uomini procedono/procedessero dallo stesso luogo, sarebbe corollario di tutto ciò la possibilità che tutte le lingue procedano/procedessero da...

³ *Geni, popoli e lingue*, Milano 1996.

Un'unica lingua originaria?

La possibilità di un'unica lingua originaria, decantata in termini scientifici moderni per altre ragioni e con diverse varianti già quasi un secolo fa, è stata più di recente esposta apertamente soprattutto da MERRIT RUHLEN⁴, secondo il quale tutte le lingue parlate nella storia dell'umanità procederebbero da un'unica lingua. Si potrebbe dire che è una revisione del mito di Babele. In modo provocatorio, RUHLEN considera tassonomico il metodo da lui applicato, il quale consiste essenzialmente nel confronto tra gli aspetti periferici, fonici e semantici, di parole del maggior numero possibile di lingue, idealmente di tutte, e la liberazione dal corsetto morfologico-sintattico gli consente senza dubbio di procedere velocemente. Questo neutralizza anche la più grande obiezione dei suoi detrattori, cioè che il metodo di Ruhlen comporterebbe criteri troppo labili per delimitare quanto vi può essere di comune. In modo che, facendo ricorso a un luogo comune, si può correre il rischio di classificare come imparentate la forma inglese *bad* «cattivo» e il suo omonimo omofono persiano (senz'altro una coincidenza e soltanto in due lingue), e di non riconoscere alcuna relazione tra i monosillabi dell'inglese *foot* 'piede' e dell'it. *piède*, che, sebbene non abbiano alcun fonema in comune, sono in realtà imparentati. In pratica, questa obiezione è ragionevolmente superata dal fatto che esiste una reciproca dipendenza tra gli studiosi, ed è logico perché non sembra possibile che ci sia qualcuno capace di dominare tutte le lingue del pianeta. E così le premesse teoriche risultano accettabili a patto che si abbia anche la precauzione di individuare prestiti, fenomeno molto frequente nel lessico, dato che hanno speciale valore le affinità plurilinguistiche tra culture remote senza fattori di contatto. I tradizionalisti disapprovano anche la superficialità del metodo di Ruhlen. Esiste ed è necessaria: se Magellano non si fosse mosso con una certa impulsività, la sua nave sarebbe ancora ormeggiata a Siviglia. Coloro che hanno bisogno di profondità, preferiranno il batiscafo di Piccard, il quale nel 1960 si calò negli abissi del mare: 11.500 metri per dimostrare che la luce del sole non arrivava nelle profondità. Chi troppo stringe nulla vuole. Ammesso e non concesso che si stia stringendo nel punto giusto.

RUHLEN è arrivato alla conclusione che le lingue del mondo «sono tutte imparentate, tutte diverse», il che vuol dire che tutte hanno una fase comune che deve logicamente ubicarsi nella sua origine. In realtà, senza questo corollario, la tassonomia sarebbe soltanto un elenco telefonico per curiosi e «Mitridati». La quasi secolare teoria monogenetica del linguaggio ha ricevuto più di recente l'appoggio – tanto inaspettato quanto indiscutibile – dei dati forniti dalla genetica. Non è il caso, quindi, di guardare da un'altra parte come gli struzzi, ma bensì di esaminare, con tutta la prudenza necessaria, una teoria che, se certa, significherebbe una svolta copernicana per molte delle nostre convinzioni linguistiche e storiche. Infatti, la monogenesi delle lingue è più la conseguenza che la causa di questi studi, tuttavia non dovrebbe turbarci particolarmente il fatto che

⁴ *On the Origin of Languages. Studies in Linguistic Taxonomy*, Stanford, 1994.

sia un apriorismo, a patto che offra migliori risultati e si dimostri più chiarificante. I tradizionalisti sostengono che la teoria non è attualmente verificabile. Hanno ragione. Tuttavia non è questa la questione, ma bensì se essa spiega meglio e di più. Le diverse teorie che individuano nell'Età dei Metalli un luogo di origine per le lingue indoeuropee, per esempio, sono verificabili sebbene per un secolo e mezzo non si siano potute verificare, e frequentemente, più che spiegare confondono. Ne sarebbe la prova la varietà di legami individuati fra le lingue indoeuropee. Infatti, tranne per i casi ovvi come l'indo-iranico, sono state proposte praticamente tutte le relazioni possibili, quasi a piacere del consumatore. Secondo certi autori, il ramo latino, per esempio, sarebbe più strettamente imparentato con il celtico o con l'italico, il germanico o il greco. Alla base di tutto ciò vi è, da una parte, la debolezza del banale modello ad albero, simile a quelle querce genealogiche in offerta ai supermercati, quando invece le relazioni sono reticolari, più complesse, e dall'altra vi è il fatto che sin dalle nostre prime documentazioni l'affinità tra le lingue indoeuropee non sia così stretta come ci vogliono assicurare e, senza dubbio, non paragonabile a quella che vi è tra le lingue latine e le germaniche.

Tuttavia, i tradizionalisti considerano la metodologia tassonomica di RUGLEN e le sue implicazioni ancora più irritanti delle sue conclusioni. Del metodo: si basa sul principio secondo il quale il lessico (ovviamente insieme alla sostanza fonica) è l'elemento più primitivo del linguaggio, di modo che le manifestazioni di quel lessico in una morfologia specifica (per esempio, nei tre tipi classici di lingue isolanti, agglutinanti e flessive) sono secondarie o recenti. Quelle forme cambiano anche con il passare del tempo e secondo le circostanze. È vero che il lessico cambia di solito più velocemente, ma dato che le unità lessicali sono quantitativamente molto più numerose delle morfologiche, almeno una parte di quel lessico – ora ben identificato – può rimanere (quasi) inalterabile per molto più tempo. La struttura morfologica (e anche il lessico) di una lingua neolatina come il rumeno ha poco a che fare con quella del latino, sebbene parecchie parole isolate come *carne*, *insula* o *mare* continuino a essere identiche o quasi al latino, nella forma e nel significato.

Comparare sì, ma cosa?

L'indoeuropeistica tradizionale non può tuttavia accettare di rimandare l'analisi della morfologia perché ciò si scontra con uno dei suoi precetti fondamentali: la comparazione si deve basare su sistematiche affinità morfologiche, dato che il lessico si impresta più di una biro in banca. Con i condizionamenti morfologici portati all'estremo, una lingua tipicamente isolante, vale a dire praticamente *amorfológica* come il vietnamita, sarebbe impossibile da comparare. La premessa inoltre nasconde una trappola: quella di equiparare comparazione e ricostruzione. È certo che tutte le lingue indoeuropee che conosciamo siano in un certo qual modo flessive (comparazione), tuttavia da ciò non si deve necessariamente dedurre che la loro lingua madre debba essere per forza flessiva

(ricostruzione). Tempo fa diventò celebre quella parodia del metodo storico-comparativo che proponeva una ricostruzione del latino soltanto sulla base delle lingue romanze. Il risultato: i romani fumavano tabacco, bevevano caffè e declinavano appena qualche pronome personale. Allo stesso modo, i tradizionalisti, non accettando evoluzioni morfologiche comuni come la sopracitata (da lingue agglutinanti a flessive), possono commettere l'errore di stabilire delle algebre orizzontali, sincroniche, soltanto comparative, invece di vere e proprie ricostruzioni, reali, verticali, diacroniche. È significativo al riguardo che qualche indoeuropeista proponga un indoeuropeo *preflessivo*: di nuovo una categoria morfologica esclusiva dell'indoeuropeo, e con tutta l'apparenza di essere soltanto un sotterfugio nominalista al fine di non riconoscere apertamente che il modello indoeuropeo non poteva essere flessivo, ma piuttosto isolante o agglutinante (o incorporante, secondo diverse descrizioni). Se vogliamo essere oggettivi, è certo che il modello morfologico da cui procedono le lingue indoeuropee ha tutta l'apparenza di essere agglutinante. Nei diversi paradigmi flessivi predominano chiaramente le desinenze come indici morfologici ed esse sono sufficientemente simili da poter essere riportate a un unico modello. E dietro a loro si intuisce, per esempio, più casi nella flessione nominale e meno paradigmi, e storicamente troviamo piuttosto perdita e decadenza di casi che il contrario.

La decisione, quindi, su cosa si deve comparare è fondamentale. Di solito, qualche tradizionalista trova nella ricchezza del verbo indoeuropeo abbondante materiale per comparare e... ricostruire. Il fatto è che i verbi delle lingue indoeuropee presentano più differenze che similitudini. Nel modello *ufficiale* più radicale, la maggioranza delle lingue avrebbe perso – in maniera piuttosto drastica – tempi e modi, in qualche caso addirittura da ridurre a scheletro la *flessione verbale*, come nel caso dell'ittita, la lingua indoeuropea più anticamente documentata, nella quale il verbo presenta, ahimè, troppe similitudini con il nome. Invece, è stupefacente la somiglianza tra gli imperativi, non soltanto nelle lingue indoeuropee ma anche in tutte le lingue del mondo. La seconda persona singolare – l'imperativo vero e proprio – solitamente si riduce al tema verbale puro e lì dove vi è qualche elemento addizionale nelle lingue reali – *id est*, quelle non ricostruite – esso è normalmente un elemento spaziale o temporale come «*quora*» o «*là*». Oltre all'ovvia similitudine funzionale, è anche evidente nelle lingue del mondo la somiglianza fonica e morfologica tra l'imperativo e il vocativo; questo, in applicazione del puro metodo storico-comparativo, ci obbliga a tenere conto della possibilità che l'antichità stia nell'imperativo, che l'antichità stia nell'affinità nome (imperativo) – verbo (vocativo), che l'antichità stia nella semplicità e non nella complessità. È molto probabile che tutte le lingue conosciute dispongano di un imperativo; ciò nonostante, nemmeno la maggioranza delle lingue indoeuropee conosce categorie come il soggiuntivo, ingiuntivo o congiuntivo, l'aoristo o il trapassato prossimo. Nei casi ben documentati, com'è per eccellenza quello della storia del latino, abbiamo visto in modo probatorio la creazione di molti tempi verbali. Una forma come sp. *aré* ('io arai') o *arara* ('arasse') è ereditata, in *araré* ('araré') potremmo riconoscere *arar he* ('ho da arare, devo arare'), tuttavia *he arado* ('ho arato'), *habia arado* ('avevo arato'), *hubiera arado*

(‘avessi arato’) nacquero davanti agli occhi nostri e stanno nascendo *voy a arar* (‘arerò’) o *tengo arado* (‘lasciai arato’). Secondo i tradizionalisti, invece, una forma latina come *aravi* (‘arai’) deve procedere da un embrione come $*H_2er\text{-}^oH_3\text{-}ai$ e una forma come *araueram* (‘avevo arato’) deve procedere da $*H_2er\text{-}is\text{-}a\text{-}m$, dove *-is-* è un’altra singolarità indoeuropea: il morfema *tampone* (!).

Secondo la prospettiva tradizionale, quindi, le lingue indoeuropee in genere non hanno fatto altro che semplificare e mutilare quanto di complesso e completo avessero. Più decadenti della Roma di Eliogabalo, le lingue-termiti indoeuropee non hanno fatto altro che perdere o distruggere. Invece, l’indoeuropeo era perfetto di per sé: $*H_2er\text{-}^oH_3\text{-}ai$. Bello, inspiegabile e inintelligibile come un oracolo, parola degli dei. Invece, si vede subito dove vogliono arrivare le lingue-figlie. Un aggettivo latino come *aduersum* ‘verso, opposto’ diventa una preposizione che significa ‘contro’, così come la locuzione «verso» sta diventando attualmente una preposizione con il significato di ‘per’. Questo processo è oggi ben conosciuto e, nella sua manifestazione più cospicua, la grammaticalizzazione “via” metafora, è alla base di forme come (sp.) *encima* ‘sopra, inoltre’ (da *en* e *cima* ‘vetta’), (sp.) *frente a* o lo stesso (sp.) *vía* (‘strada’) che ho appena utilizzato. Di nuovo, l’indoeuropeo ricostruito *is different*, dato che sembra che in esso non vi stiano grammaticalizzazioni lessicali né di nessun altro tipo. Vi sono invece da sempre (o forse no) dei temi in *-i* o dei temi in *-ole*, morfemi *tamponi* e radici deitiche o relative *ab ouo*. Tuttavia, siccome il metodo non può andare oltre il 4.500...

Altri metodi, un altro risultato

Quasi tutti coloro che hanno studiato molte lingue di diversi gruppi sono rimasti inevitabilmente stupiti della grande affinità, qualche volta addirittura eclatante, tra tutte loro. Si dice che JOSEPH H. GREENBERG, il decano per eccellenza degli studiosi di innumerevoli lingue, quante più lingue esaminava, tanto più monotone trovava le loro grammatiche⁵. Gli studi di GREENBERG si occupavano all’inizio delle lingue *spazzatura*, lingue senza tradizione scritta, minoritarie e frammentate in miriadi di dialetti, con il progetto, incoraggiato per anni da molti linguisti, di costruire degli atlanti linguistici mondiali. Lingue africane e americane... GREENBERG può essere accusato tutt’al più di essere eurofugo, ma certo non di essere eurocentrico. Qui convergevano, quindi, tanto la linea antropologica di riscatto e salvaguardia del patrimonio culturale, linea incoraggiata soprattutto da EDWARD SAPIR, quanto la pretesa universalista di stabilire gli elementi comuni a tutte le lingue, incoraggiata principalmente da ROMAN JAKOBSON. L’esperienza conseguentemente diede origine a uno studio delle proprietà e dei tratti fondamentali di ogni lingua o gruppo linguistico, secondo il metodo tipologico. Fu una sorpresa la scoperta che i tipi, fondamentali e universali, erano pochissimi e molto comuni, e così vi furono delle drastiche

⁵ «Grammars get pretty monotonous after you’ve looked at a lot of them»

riduzioni nella quantità di gruppi linguistici e fu evidenziata l'affinità, se non di tutti i gruppi, almeno di buona parte di essi. Una vera novità se teniamo conto che, forse per la prima volta, si comparavano lingue senza storia. GREENBERG trovò in Spagna un inaspettato seguace in ANTONIO TOVAR⁶. Gli ultimi interessi del maestro di tanti filologi classici spagnoli erano concentrati in lingue non indoeuropee: il basco e le lingue amerindie. Per un seguace rigoroso del metodo storico-comparativo com'è ANTONIO TOVAR, era un vera sfida: due oggetti di studio intrattabili perché mancavano, l'una di possibilità di comparazione e le altre di storia. Con un entusiasmo quasi giovanile, l'ultimo TOVAR si mise a studiare entrambi questi intrattabili oggetti applicando tanto il metodo tipologico nelle versioni più semplici di GREENBERG quanto altre prospettive molto più estrem(ist)e, come la glottocronologia (misurazione statistica della longevità del lessico). Diventò così niente di meno che il propugnatore di questo metodo in Europa, dove la nuova teoria, che nelle parole di MORRIS SWADESH si vantava di poter far risalire la comparazione linguistica oltre 5.000 anni addietro, fu logicamente ricevuta come un'eresia, perché trasgrediva il sacro principio della data di scadenza del V millennio.

In quello stesso periodo altri forestieri varcavano – e superavano di molto – il Mississippi del 4.500 a.C., come si riconosce ai giovani russi VLADISLAV ILLICH-SVITYCH e ARON B. DOLGOPOLSKY, i quali trasgredivano inoltre un altro sacro principio, quello dell'*autismo* indoeuropeo proponendo, a parità di condizioni, l'inclusione del gruppo indoeuropeo in un supergruppo che accoglierebbe il dravidico, l'altaico ed altre: un nuovo attacco all'ortodossia eurocentrica e centroeuropea. I russi denominarono *nostratico* il nuovo supergruppo riprendendo la proposta del danese HOLGER PEDERSEN, il quale nel 1905 aveva messo nello stesso sacco, insieme all'indoeuropeo, il semitico, l'ugro-finnico, il samoiedo, lo iuccaghiro, l'altaico e l'aleutino-eschimese. SAPIR, JAKOBSON, GREENBERG, ILLICH, DOLGOPOLSKY... troppi russi e americani e, soprattutto per qualcuno, troppi cognomi ebrei.

Il metodo tipologico ha significato anche la rivendicazione delle lingue e dei dialetti minori disprezzati fino ad allora, nel segno della parità con le grandi lingue di cultura e addirittura in qualche caso al di sopra di esse, perché manifestavano in modo più spontaneo, senza l'appoggio delle tradizioni scritte – cioè delle *grammatiche* (!) –, delle accademie o delle normalizzazioni, l'evoluzione e le condizioni naturali di una lingua. Per qualcuno, l'idea di trattare con la stessa cura uno sperduto e mal documentato dialetto di montagna e una lingua di cultura impressionante come il greco classico è anche un'eresia. Eresia poi imperdonabile nel caso dei paragoni con dialetti moderni. Ciò nonostante, di recente MARIO ALINEI⁷ ha dimostrato che anche le lingue moderne ci offrono preziose informazioni per la ricostruzione indoeuropea e che soprattutto i dialetti "paesani" possono conservare elementi antichissimi. ALINEI non è indoeuropeista ma dialettologo e, pertanto, un'autorità riconosciuta, che al momento di anda-

⁶ *Estudios de Tipología Lingüística*, Madrid, 1997.

⁷ *Origini delle lingue d'Europa. La Teoria della Continuità*, Bologna, 1996.

re in pensione ha deciso di giocarsi il prestigio manifestando il suo disaccordo con la maggioranza delle caratteristiche esteriori della *dottrina recepta*. Per i tradizionalisti, una delle conclusioni più scandalose di ALINEI è la retrodatazione della data della disgregazione indoeuropea, che l'autore colloca almeno nel Paleolitico Superiore, e, sorprendentemente, con argomenti dialettologici.

Dalla prospettiva di qualunque altra disciplina e di qualunque altra metodologia linguistica, il risultato è molto diverso da quello offerto dal metodo storico-comparativo e, nello stesso tempo, abbastanza convergente.

Indoeuropeizzazione nel Paleolitico?

Per ora non abbiamo altro che un mucchio di problemi insolubili. Non sarà mica che la linguistica indoeuropea sia anche una finzione? Ovviamente... no. Le tradizionali correlazioni stabilite tra le diverse lingue indoeuropee sono solide, operative, esplicative. Qui, l'indoeuropeista tradizionale si merita la nostra ammirazione più sincera e la patente di saggio senza pari. E allora? È arrivato il momento di provare ad apportare delle soluzioni.

Come si è accennato prima, dato che l'estensione delle lingue altaiche, uratiche, afroasiatiche o amerindie è perfettamente paragonabile a quella dell'indoeuropeo, prima di tutto sembra ben dimostrato il sospetto che la spiegazione di codeste espansioni possa essere soltanto una e la stessa per tutti i casi. Forse avremo bisogno di una spiegazione veramente universale, che riguardi tutto il pianeta, proprio così: una spiegazione planetaria.

In realtà, secondo gli ultimi studi, sono 100.000 anni come minimo quelli in cui gente come noi abita in questo pianeta, e soltanto negli ultimi 10.000 siamo diventati allevatori e agricoltori (e neanche tutti gli abitanti del globo). Per il resto del tempo, la terra apparteneva a un tipo di società più mobile ma meno mutevole, molto stabile culturalmente – probabilmente anche linguisticamente – ma molto mobile fisicamente. Cercare in quella che al massimo è la decima parte della nostra vita, e in quel tratto finale, la spiegazione delle divisioni linguistiche equivale – per capirci – a fare la spesa la domenica pomeriggio: quando arrivò il Neolitico, tutto il pesce era già stato venduto.

Il Paleolitico si conclude in tutto il pianeta con un evento climatico che è senza dubbio il più importante della vita dell'uomo anatomicamente moderno. Un evento decisivo che si è avverato anche molto di recente, quasi ieri, che cambia completamente – e questa non è una metafora: cambia in senso letterale – l'aspetto del mondo. Sono due milioni di anni che la terra è immersa in una successione di periodi molto freddi o *glaciazioni*, con periodi interglaciali o interglaciazioni più calde. Nelle glaciazioni passate, circa ogni 100.000 anni, gli strati di ghiaccio avanzavano dai poli e coprivano, per esempio, buona parte dell'Eurasia o dell'America Settentrionale. Durante l'interglaciazione, con una durata media di 20.000 anni, le temperature sono state simili alle attuali, sebbene nel corso delle glaciazioni vi siano state delle fasi più calde. Flora e fauna, ominidi inclusi, si adattavano all'ambiente, fisicamente e biologicamente, al-

lontanandosi o avvicinandosi all'Equatore secondo i casi. L'ultima glaciazione incominciò circa 70.000 anni fa, entrò nella fase più fredda verso il 25.000 a.C. e raggiunse il suo momento algido verso il 18.000 a.C., quando le temperature erano in media di 10 o 15 gradi più basse delle attuali. È ovvio che vi erano dei vantaggi: la caccia era molto abbondante e varia mentre la concorrenza risultava ridotta per quelle piccole popolazioni di uomini come noi, dato che allora il *sapiens sapiens* era l'unica specie superstita sul pianeta. Circa 10.000 anni fa iniziò l'ultimo periodo interglaciale, nel quale ci troviamo attualmente.

Tra le più importanti conseguenze delle glaciazioni vi sono la diminuzione delle piogge e soprattutto l'abbassamento del livello del mare, perché i blocchi di ghiaccio polare assorbono e trattengono l'acqua, poi quando la glaciazione si conclude, si sciolgono, liberano l'acqua e allagano vallate e terre, processo che chiamiamo *deglaciazione*. In genere, si può stimare in 100 metri la differenza del livello del mare fra periodo glaciale e interglaciale. Naturalmente, che la differenza possa essere maggiore o minore dipende dalla latitudine e dalle circostanze geologiche. Il fenomeno presuppone un mutamento praticamente totale – geografico, climatico ed ecologico – della terra, in certi casi un cambiamento da selva tropicale a deserto o a tundra.

Neanche l'Europa fu un'eccezione. Nella fase più gelida, nemmeno tanto tempo fa in termini macrostorici, la maggior parte delle Isole Britanniche erano coperte dal ghiaccio e ciò che vi rimaneva era unito al continente. Difatti si potevano raggiungere dall'Anatolia senza attraversare nessun mare. L'Adriatico attuale quasi non esisteva. Molte isole erano staccate da piccoli bracci di mare o collegate direttamente tra di loro, come la Corsica e la Sardegna, Maiorca e Minorca. Molte altre isole erano penisole del continente, per esempio, Cipro e la Sicilia. In pratica, il Mar Nero era un lago grande circa la metà di quanto è oggi ed era un'immensa riserva d'acqua dolce. L'Europa e l'Asia si abbracciavano, lasciando il Mar di Marmara ridotto a un lago interno o a un canale. Nello stesso modo, l'Africa e l'Europa erano molto, più vicine, non soltanto dalla parte di Gibilterra ma anche da Tunisi. Già da allora si poteva probabilmente vedere, forse toccare, una Sicilia più vasta. Tra il 18.000 e il 16.000 a.C. le renne giravano nell'Europa meridionale. Tuttavia, con i cambiamenti dell'ecosistema, alcuni animali come i mammut o i rinoceronti lanuti scomparirono, ed altri animali, come il cervo, il bisono o il cinghiale, seguirono i boschi a foglie caduche che si stavano estendendo dalla tiepida Europa mediterranea verso il Nord.

Verso il 13.000 a.C. il peggio della glaciazione era passato. Con l'aumento progressivo delle temperature i ghiacciai iniziarono a sciogliersi, le piogge furono più abbondanti e il livello dell'acqua degli oceani iniziò a salire. Passaggi estesi come quello di Bering, il golfo del Siam o la piattaforma di Sahul tra la Nuova Guinea e l'Australia si allagarono, così come il Mare del Nord. A causa dell'azione della pioggia i deserti si ridussero, com'è il caso del Sahara, e si crearono addirittura delle condizioni di umidità, sebbene per un periodo relativamente breve. Verso l'8.000 a.C. le temperature e la geografia erano come le attuali, in termini generali. Tuttavia, probabilmente allora i principali gruppi linguistici, e l'indoeuropeo tra questi, erano ormai formati. Per cento anni gli ar-

cheologi si sono affannati a cercare una patria, una *Troia* ancestrale che non è mai esistita, che semplicemente non poteva esistere.

I nomi dei fiumi

Con la deglaciazione, una buona parte dell'Europa, come la Scozia o tutta la Scandinavia, fu allora popolata per la prima volta in termini assoluti, e una gran parte dell'Europa lo fu per la prima volta da membri della nostra specie. È logico supporre, quindi, che furono essi a dare nome ai fiumi, elemento della natura fondamentale per loro, per ciò che rappresentavano tanto per la loro sopravvivenza quanto per i loro spostamenti. Alla domanda su quale lingua parlassero questi cacciatori e raccoglitori che viaggiavano verso il Nord e che non potevano lasciare altre testimonianze linguistiche (degne di fiducia) oltre agli idronimi o altri nomi della natura (dato che, naturalmente non avevano delle città), bisogna rispondere che quella lingua corrisponde all'unica che abbiamo documentata, l'*antico europeo* o *paleoeuropeo*⁸. Un registro linguistico documentato, infatti, soprattutto da un'idronimia antica, che si trova in modo abbondante praticamente in tutta l'Europa e nella maggioranza di questi territori è l'unica idronimia antica che si è potuta documentare e che bisogna senz'altro qualificare come indoeuropea. Quel paleoeuropeo mostra diversi elementi che entrano in collisione con la lingua tradizionalmente ricostruita: intanto, per citarne uno, l'ubiqua presenza della vocale /a/, ancora riconoscibile nei fiumi iberici *Arganza*, *Ara* o *Palancia*. Questa è una delle ragioni per cui il Paleoeuropeo è una specie di fantasma scomodo per la linguistica indoeuropea tradizionale, uno in più di quei casi in cui, contro qualunque previsione, appare proprio il contrario di ciò che ci si aspettava di trovare: invece di fonemi labio-velari a bizzeffe, o laringali che *colorano* le vocali (un'altra singolarità indoeuropea), abbiamo semplicemente una /a/, la vocale più universale e banale e, quindi, la più odiata dal *club* esclusivista dei tradizionalisti, i quali organizzano periodicamente delle congiure sotto forma di congressi per espellerla dal paradiso indoeuropeo, nel quale nessuna vocale è più benvenuta di *e/o*, un altro fonema inesistente che, tuttavia, per lo meno appare documentato – ma come due fonemi, cioè senza la odiosa sbarra – nel campionario fonetico universale. A livello fonico, per limitarsi a un periodo cronologico così ristretto, la linguistica indoeuropea tradizionale si vedeva costretta a proporre ricostruzioni con elementi che semplicemente non sono documentati in molti casi, per non dire che sono impossibili. Era come provare ad arrivare alla forma originale per il latino *acqua* dal francese *eau* e dall'italiano *acqua* con un unico passaggio, veloce veloce, perché non vi era più tempo. Era come se un convinto evolucionista dovesse spiegare l'origine comune di tre specie come l'uomo, il pesce e il cavallo nel giro di un'unica generazione. La risposta coerente non può che essere questa: padre

⁸ È merito di H. KRAHE l'averlo riconosciuto (*Die Struktur der alteuropäischen Hydronymie*, Wiesbaden, 1962; *Unsere ältestern Flußnamen*, Wiesbaden, 1964, ecc.)

centauro e madre sirena. Coerente sì, ma reale? Nell'evoluzione dei suoni che diedero luogo alle lingue indoeuropee è molto probabile che non vi sia altro al di fuori di passaggi banali, la maggioranza di essi scoperti sempre più frequentemente negli altri gruppi linguistici. Nemmeno in questo l'indoeuropeo è eccezionale. Attualmente sappiamo che vi è addirittura una tendenza in certe aree a riprodurre gli stessi passaggi nel corso dei millenni, e in stadi linguistici ben diversi. Il passaggio [mb > m], per esempio, che troviamo nel registro colloquiale del valenziano *tamé* invece di *també*, si realizzò anche nel passaggio del latino *columba* a *coloma*, e addirittura nell'iberico *sosinbilis* che diventò *sosimilus*. Esempi simili di reiterazioni fonologiche potrebbero ritrovarsi moltiplicati in qualunque lingua la cui documentazione fosse storicamente vasta. Così, invece del modello che propone soltanto un passaggio eccezionale e che risalirebbe a un modello eccezionale, abbiamo probabilmente in realtà molti passaggi banali che risalgono a un modello banale. E inoltre, una certa tendenza a ripetere passaggi caratteristici. Ciò, logicamente, deve diventare un'importante traccia per le nostre ricostruzioni, dato che è più logico supporre, per esempio, che lo slavo, lingua storicamente ben documentata come arcpalatalizzante, abbia potuto palatalizzare nelle sue epoche anteriori non documentate, piuttosto che pensare che emettesse suoni glottali nella sua *età oscura* per passare poi – guarda un po' che coincidenza! – a palatalizzare e a lasciarsi documentare. Di nuovo, tutto sembra molto più antico di quanto qualcuno aveva intravisto. E più semplice. Di fronte alla ricostruzione fonica tradizionale con tutte le *Delikatessen* immaginabili e tutte le singolarità, appare un altro modello con le tre vocali sufficienti /a i u/ e con le caratteristiche linguistiche generali più proprie della sintassi di Tarzan che dei discorsi di Demostene, e con la semplicità e gli sviluppi evolutivi simili a quelli che vediamo ancora nella lingua dei bambini, di quelli nostri e di quelli degli stranieri. Ontogenesi come filogenesi anche qui? E perché no? Un centinaio di anni a importunare i fonetisti con la ricerca dei suoni ancestrali, e li avevamo così vicini. Forse il linguaggio non è – di nuovo – che un altro organo che si adatta all'ambiente.